

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 16,19-31)

L'Evangelista Luca continua a presentare nel capitolo 16 l'insegnamento sull'uso cristiano delle ricchezze. Già in precedenza Gesù aveva messo in guardia dal desiderio sfrenato del possesso, attraverso la parabola del ricco stolto che accumulava per se stesso senza preoccuparsi di "arricchire davanti a Dio" (12,16-21); e a questo atteggiamento il Maestro aveva contrapposto un'altra ricerca, quella del Regno di Dio (12,31). Successivamente il messaggio diventa ancora più chiaro: il discepolo deve guardarsi dall'attaccamento morboso ai beni di questo mondo, dai quali deve essere pronto a distaccarsi per poter vivere l'autentica sequela (14,33). Su questo invito quindi Gesù insiste nel capitolo 16, dove si chiarisce che di per sé il denaro non è negativo, ma negativo, addirittura distruttivo, è sicuramente l'uso idolatrico di esso: se l'uomo non si serve in modo retto ed equilibrato del denaro finirà per porsi al servizio di esso, finirà per divenirne schiavo, pervertendo il proprio cuore e perdendo se stesso. Così, dopo aver richiamato ai discepoli, attraverso la parabola dell'amministratore astuto (16,1-8) la sollecitudine per la ricchezza vera, cioè per il Regno di Dio, Gesù afferma in modo lapidario che non si può servire a Dio e alla ricchezza, definita nei termini di una personificazione con il nome "mammona", espressivo del concetto di idolatria, avendo in sé la radice del verbo *'aman*, che indica avere stabilità, fiducia in qualcuno o qualcosa. E, forse a illustrazione dell'invito a procurarsi "amici" con la *disonesta* ricchezza (16,9) – definita *disonesta* non solo perché talora frutto di ingiustizia, ma proprio perché spessissimo ingannevole nel suo profondo, in quanto invita l'uomo a porre in essa una fiducia che può soltanto deludere – Gesù presenta la parabola del ricco epulone e del mendicante. Diventa chiaro così chi siano quegli "amici" che un giorno potranno accoglierci nel Regno di Dio: i poveri. Ma soprattutto viene indicata in modo esplicito e definitivo la via per arricchire davanti a Dio: la condivisione.

La parabola, esclusiva del vangelo di Luca, parte da uno scenario abbastanza noto al tempo dell'evangelista: laddove c'era un palazzo con qualche ricco che vi banchettava, alla porta si potevano facilmente trovare poveri pronti a nutrirsi anche solo della mollica di pane usata dai benestanti che sedevano a tavola per pulirsi le mani unte di grasso. Se erano più fortunati, i mendicanti potevano pure sperare in qualche ricco avanzo. Come il ricco stolto di 12,16-21, anche il ricco di questa parabola pensa solo a se stesso. Il suo modo di vestire e la sua vita agiata ricordano la contrapposizione che Gesù aveva delineato con il sobrio e austero esempio di Giovanni il Battista (cf 7,25). Porpora e lino finissimo erano indossati da reali e ricchi (cf Gdc 8,26; Sir 45,10; Est 1,6; 8,15). Della tavola si dice che era lautamente, addirittura splendidamente apparecchiata: nel testo greco si trova l'avverbio *lamprōs*, che indica addirittura brillantezza e splendore. Questo quotidiano rituale del fasto e dell'ingordigia si compiva in un costante clima di festa. E qui è utile notare come il termine *euphrainō* ("far festa", "celebrare") indichi un punto di arrivo nell'arricchimento dello stolto che pensava solo ad accumulare beni (12,19), così come indica una situazione straordinaria di gioiosa convivialità nella parabola del figliol prodigo (15,23-32). Nella nostra parabola così festaiola atmosfera e tale splendida abbondanza sono cose di tutti i giorni.

Interessante è notare che, a parte alcuni antichi manoscritti (dove ricorre il nome Ninive), nel testo non è riportato il nome del ricco. Al contrario è ricordato il nome del povero, Lazzaro. Un nome che sembra una contraddizione in termini, visto quanto succede dietro quella porta: Lazzaro è la forma greca del nome Eliezer che significa "il mio Dio aiuta". Una contraddizione solo apparente, come verrà chiarito dalla seconda parte del racconto con il totale ribaltamento della situazione, per cui Lazzaro sarà "consolato" (da Dio), mentre il ricco cadrà nel dimenticatoio già preannunciato dal suo anonimato, avvolto dai tormenti.

Del povero Lazzaro, forse storpio (come farebbe intendere il fatto che “giace” alla porta del ricco) non vengono certo descritte vesti sontuose, ma al contrario si dice che è coperto di piaghe. E il fatto che vanno i cani a leccare le sue piaghe non è certo un tocco sentimentale e non indica alcun sollievo, ma al contrario accentua l’immagine dell’emarginazione alla quale il mendicante è abbandonato dal momento che quanto aveva a che fare con i cani era considerato immondo: cf Es 22,31; 1Re 21,19.24; Sal 21,16; Mt 15,26-27). Ma alla sua morte, questo povero uomo dimenticato da un suo simile e lasciato vivere da cane, buttato a terra e coperto di piaghe, viene addirittura portato dagli angeli in cielo. L’espressione “nel seno di Abramo” potrebbe essere semplicemente un eufemismo per indicare la condizione di chi è morto. Ma più probabilmente, considerata la sottolineatura del conforto celeste ricevuto dal povero di cui lo stesso Abramo parlerà rivolgendosi al ricco tra i suoi tormenti, siamo qui in linea con quanto si afferma in Gv 1,18 e 13,23, dove il termine *kolpos* (“accanto”, “in seno”) indica una posizione di privilegiata intimità. Il contrasto ancora una volta è fortissimo: Lazzaro “nel seno di Abramo”, e il ricco che sta nell’inferno, nell’*hadēs*, ciò che corrisponde all’ebraico *sheol*, il regno dei morti, definitivamente lontani da tutto e da tutti, anche da Dio stesso. Il capovolgimento è totale. Siamo qui davanti a una rappresentazione narrativa della prima beatitudine e del primo “guai” di 6,20-24.

Ma non è solo il capovolgimento in sé che la parabola vuole presentare ad istruzione di quanti la ascoltano. Infatti, con tutta probabilità, viene qui contestata una convinzione diffusa in quel tempo e che in fondo può sopravvivere in ogni epoca: la ricchezza vista come segno della giustizia e della benevolenza da parte di Dio. La parabola vuole insegnare che Dio è dalla parte dei poveri e degli abbandonati. E che la ricchezza non necessariamente è espressione della giustizia dell’uomo (anzi, laddove la ricchezza abbonda è pure più facile che possa trattarsi di *disonesta* ricchezza). Al contrario, la giustizia è nel condividere i propri beni con i più poveri. Chi apre il cuore (e le mani!) al povero otterrà da Dio la ricchezza vera, la sua benedizione per l’eternità. Del ricco della parabola non si dice che in vita abbia osteggiato Dio o oppresso il povero: il povero semplicemente non lo aveva visto. Questo è il pericolo della ricchezza: essa rende ciechi e indifferenti. Al ricco sarebbe bastato aprire la porta e accogliere il povero alla sua mensa, secondo l’insegnamento che Gesù aveva rivolto in precedenza (Lc 14,13.21). La Parola di Dio è sempre stata chiara su questo. Gesù nel suo insegnamento non fa che ribadire, confermare e portare a pienezza quanto era stato già detto dai profeti e da Mosè. Per questo Abramo, alla richiesta del ricco di avvertire i fratelli, risponde facendo chiarire che i miracoli non sono necessari. Ci vogliono solo il coraggio della fede che deriva dall’ascoltare la Parola di Dio, oltre alla libertà dell’amore che scaturisce dall’aprire gli occhi sulle necessità dei poveri che sono alla propria porta. Dio ha un lento ma costante progetto di ribaltamento da operare a cui convoca anche la sua Chiesa.

Medito il testo

Il ricco della parabola non fa alcun male a nessuno. Ma non fa neppure alcun bene al povero che giaceva alla sua porta. Mi accontento di non fare il male? O cerco di aprire gli occhi alle necessità di chi mi vive accanto, impegnandomi a fare quel bene che è nelle mie possibilità compiere?

Anche ai nostri giorni non mancano voci che ci richiamano il grande insegnamento della carità verso tutti e soprattutto verso i più poveri, prima fra tutti la voce di Papa Francesco, che spesso torna a parlare di “periferie” alle quali dobbiamo guardare e alle quali ci dobbiamo aprire. Quali sono quelle periferie esistenziali, umane e spirituali, che si trovano al di fuori della mia porta e verso le quali posso portare un gesto di concreta solidarietà?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 145 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di lode che canta la fedeltà di Dio il quale soccorre i poveri ma sconvolge le vie degli empi. Oppure posso usare il Cantico della Beata Vergine Maria, il *Magnificat*, che è una gioiosa proclamazione dell’azione salvifica di Dio nella storia di cui Dio stesso ribalterà le sorti.